

Dal Bipolarismo al Tripolarismo e ritorno? Le Elezioni Regionali del ciclo 2018-2020

From Bipolarism to Tripolarism and Back. The 2018-2020 Regional Elections

SELENA GRIMALDI

DOI: 10.14658/pupj-rsld-2021-1-2

Abstract L'articolo fornisce una dettagliata analisi dei risultati elettorali delle elezioni regionali del 2018-2020 focalizzandosi sulla partecipazione politica, la competizione maggioritaria e la competizione proporzionale in comparazione con i risultati delle elezioni politiche del 2018 e delle elezioni regionali del 2013-2015. In particolare, si evidenziano i cambiamenti nei rapporti di forza tra partiti mainstream e i partiti neopopulisti e fino a che punto questi ultimi riescano a raggiungere risultati di rilievo anche a livello regionale con la loro offerta politica. L'articolo si focalizza anche sui cambiamenti e le continuità dei sistemi di partito regionali dal 1995 in poi e cerca di chiarire se queste elezioni possano davvero classificarsi come elezioni di secondo ordine.

Abstract *The article provides a detailed analysis of the results of the 2018-2020 regional elections by focusing on voter turnout, the majority competition (among presidential regional candidates) and the proportional competition (among party lists) in comparison with the results of the 2018 general election and the 2013-2015 regional elections. In particular, the article emphasizes the changes in the balance of power between mainstream and neopopulist parties and the extent to which these latter are also able to achieve significant results at regional level with their political offer. Finally, the article investigates whether these elections can be assessed as second-order elections and what are the main changes and continuities of regional party systems from 1995 onwards.*

Keywords: *Regional Elections, Regional Party System, Regional Parties, National Parties, Second-Order Elections*

Introduzione: Dove eravamo rimasti?

Le elezioni regionali del ciclo 2013-2015 erano state definite come “elezioni critiche” (Bolgherini e Grimaldi, 2017) sotto molteplici punti di vista. In primo luogo, era mutato il peso tra i partiti *mainstream* e i partiti neopopulisti (Graziano 2018), questi ultimi riuscivano per la prima volta a potenziare la loro presenza in un numero consistente di regioni. Il M5s, sebbene non fosse riuscito a vincere la presidenza in nessuna delle regioni a statuto ordinario, otteneva in genere ragguardevoli risultati, diventando quindi il terzo polo della competizione regionale. La Lega, oltre a mantenere un chiaro primato nelle regioni del Nord (in particolare in Veneto e Lombardia), riusciva a penetrare nelle roccaforti rosse: in Emilia-Romagna e Toscana si attestava in seconda posizione e in Umbria e nelle Marche in terza posizione. Il partito di Berlusconi vedeva un sostanziale arretramento soprattutto nelle regioni che avevano votato alla fine del ciclo (ovvero nel 2015), anche in ragione della spaccatura avvenuta all'interno del Partito della Libertà (Pdl). Il Partito democratico (Pd) invece aveva avuto una buona performance, non solo nella tradizionale area rossa, ma anche in Piemonte, Lombardia, Liguria, Lazio e Abruzzo. Infatti, la coalizione di centrosinistra risultava vincente in 12 regioni su 15.

In secondo luogo, le elezioni del 2013-2015 mostravano dei cambiamenti importanti sia rispetto alla morfologia che alle dinamiche della competizione elettorale (Bolgherini e Grimaldi, 2017). Da un lato, continuava il trend al rialzo della differenziazione dell'offerta politica, dato l'aumento del numero delle liste e del numero effettivo dei partiti. La chiara destrutturazione dei sistemi di partito regionali era evidente guardando alla composizione delle alleanze che finivano per essere sempre più eterogenee, soprattutto dentro l'area di centrodestra che registrava – oltre alla scissione del Pdl – il fiorire di coalizioni a geometria variabile (senza Lega Nord, Ln e Fratelli d'Italia, FdI) in alcune regioni. In particolare, l'indice di bipolarismo scendeva intorno al 75%, il dato più basso mai registrato dal 1995, confermando una dinamica sostanzialmente tripolare. L'indice di bipartitismo calava considerevolmente rispetto al 2010, tuttavia l'aspetto più interessante riguardava la sua composizione, in quanto i primi due partiti in molte regioni non erano più i tradizionali *major partners* delle coalizioni di centrodestra o di centrosinistra, ma in molti casi al Pd si accostava il M5s o la Ln. Inoltre, aumentava la volatilità a livelli simili a quelli del 1990, quando cioè era implso il sistema dei partiti della c.d. Prima Repubblica.

In terzo luogo, le elezioni regionali del 2013-2015, non potevano essere inquadrate davvero come elezioni di secondo ordine (Massetti 2018). Da un lato, se è vero che in linea con la *Second Order Election (SOE) Theory* il livello

della partecipazione elettorale era stato particolarmente basso, dall'altro i partiti di governo sul piano nazionale, e in particolare il Pd, non venivano puniti nell'arena regionale, ma anzi il Pd vinceva la presidenza in gran parte delle regioni, mostrando una dominanza multilivello (sia sul piano nazionale che regionale).

Questo articolo mira a comprendere come le elezioni del ciclo 2018-2020 si configurino rispetto a quelle del ciclo precedente e rispetto alle elezioni politiche del 2018. Tre sono le domande a cui si cercherà di rispondere: 1) Sono cambiati i rapporti di forza tra partiti *mainstream* e i partiti neopopulisti? 2) È cambiata la dinamica della competizione elettorale? 3) Le ultime elezioni regionali possono considerarsi elezioni di secondo ordine?

In particolare, si propone un'analisi dettagliata dei risultati delle elezioni regionali del ciclo 2018-2020¹, focalizzandosi sulla partecipazione politica (sezione 2), la competizione maggioritaria (sezione 3), la competizione proporzionale in comparazione con i risultati delle elezioni politiche del 2018 e delle elezioni regionali del 2013-2015 (sezione 4). Infine, si valutano i mutamenti e le persistenze dei sistemi partitici regionali dal 1995 in poi (sezione 5).

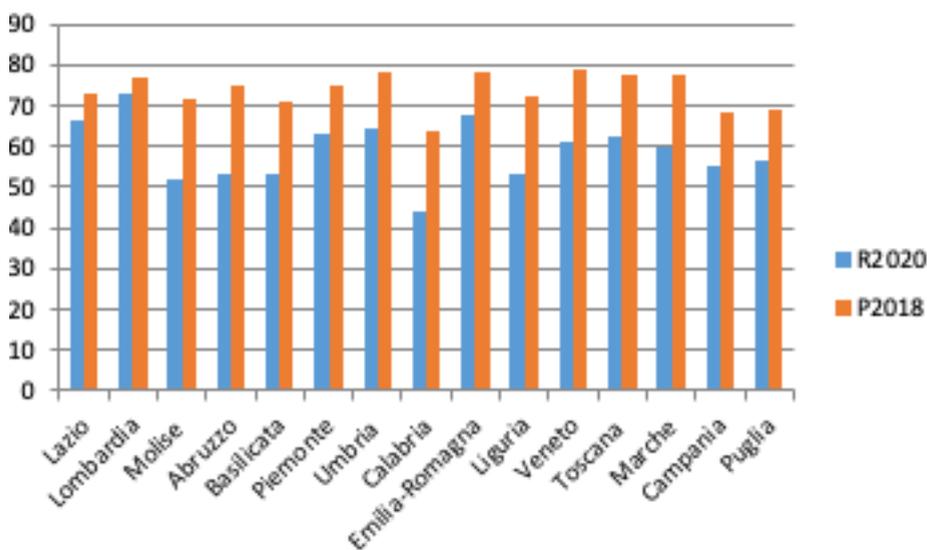
2. La partecipazione elettorale

Coerentemente con la SOE theory (Reif e Schmitt, 1980) la partecipazione elettorale nelle regioni italiane a statuto ordinario è molto più contenuta rispetto a quella delle elezioni politiche del 3 marzo 2018. Infatti, come appare evidente dalla figura 1, la partecipazione alle elezioni regionali è in media inferiore di 14,6 punti percentuali rispetto alle politiche. Gli elettori italiani non sono nuovi al c.d. "astensionismo intermittente" (Legnante e Segatti, 2001), ovvero la tendenza a mobilitarsi di più per le elezioni ritenute più importanti (politiche) e meno per quelle considerate meno importanti (regionali e europee), sebbene la partecipazione alle elezioni regionali negli anni Settanta registrasse livelli speculari alle politiche. Col passare del tempo la partecipazione elettorale alle regionali è calata considerevolmente con un trend declinante di elezione in elezione da ormai 20 anni, tanto che sono spesso classificate come elezioni di secondo ordine (Tronconi e Roux, 2009; Tronconi 2010) con un *turnout* del tutto comparabile o perfino inferiore a quello delle elezioni europee.

¹ Si noti che per le elezioni regionali che si sono svolte nel biennio 2018-2020 si adotta l'etichetta di "ciclo 2018-2020" o anche per brevità "ciclo 2020" coerentemente con quanto è avvenuto per le precedenti elezioni svoltesi tra il 2013 e 2015, sul punto vedasi Bolgherini e Grimaldi (2015).

Tuttavia, le elezioni regionali del ciclo 2018-2020 presentano alcune peculiarità: in primo luogo, in Lazio e Lombardia, gli elettori hanno nuovamente votato contestualmente sia per le elezioni regionali che per le elezioni politiche, come era avvenuto nel 2013. Di conseguenza, anche in questa occasione, lo scarto tra livelli di partecipazione nei due tipi di elezione è stato nettamente inferiore rispetto a quello delle altre regioni, ovvero solo 3,7 punti percentuali in meno in Lazio e 6,1 in Lombardia² (cfr. Fig. 1).

Figura 1 – La partecipazione elettorale nelle elezioni regionali del ciclo 2020 (R2020) e nelle elezioni politiche del 2018 (P2018) per regione. Valori percentuali.



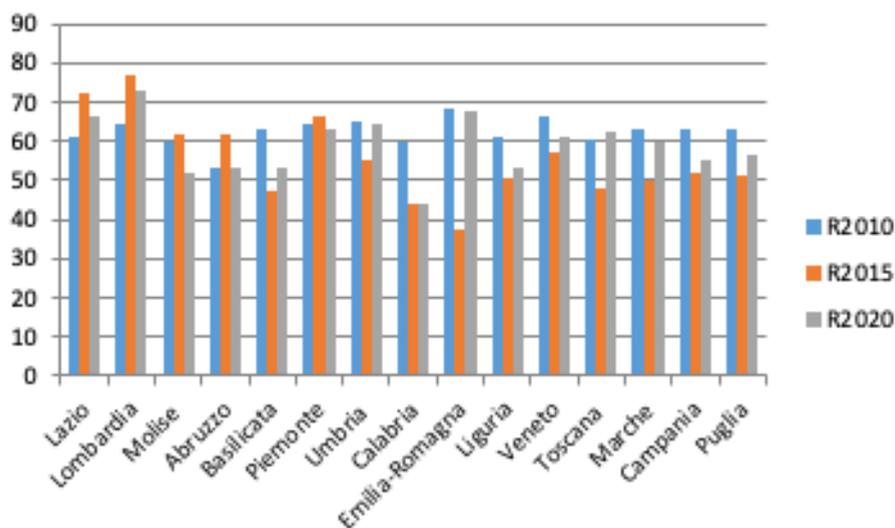
Fonte: Elaborazione dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni

In secondo luogo, la partecipazione nelle ultime elezioni regionali appare in media più alta rispetto a quella delle elezioni regionali del 2013-2015, come si evince dalla figura 2. Questo fenomeno è spiegabile almeno in parte dal fatto che elezioni concomitanti tendono ad aumentare la probabilità che gli elettori si rechino ai seggi. Come già evidenziato per le elezioni del ciclo 2015, la concomitanza tra differenti tipi di elezione tende ad innalzare il tasso partecipativo di alcune regioni rispetto ad altre in cui si vota per le regionali solamente (Regalia, 2015). Di conseguenza, è ragionevole supporre che l'aumento della partecipazione nel ciclo 2020 sia dovuto al fatto che in ben sei regioni – quelle che hanno votato nel settembre del 2020 – le

² Tale scarto è molto simile a quello rilevato nel 2013. In Lombardia la partecipazione alle elezioni regionali era inferiore di 2,9 punti percentuali rispetto alle politiche e in Lazio di 5,6 punti.

elezioni per rinnovare la Presidenza e il Consiglio regionale si siano tenute assieme a un referendum costituzionale e alle elezioni amministrative e nel caso del Veneto anche con le suppletive del Senato. In effetti, nella maggior parte delle regioni in cui non vi sono state altre competizioni elettorali (Molise, Abruzzo, Basilicata e Calabria) si è registrato il *turnout* più basso e generalmente inferiore a quello delle elezioni precedenti.

Figura 2 – La partecipazione elettorale nelle elezioni regionali del ciclo 2010, 2015 e 2020 per regione. Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni

Se dal quadro generale spostiamo l'attenzione alle singole regioni, appare evidente che oltre alla Lombardia (con il *turnout* più elevato del ciclo 2020: 73,1%) e al Lazio, la partecipazione alle elezioni regionali è stata particolarmente elevata nelle regioni tradizionalmente considerate "rosse" e in particolare in Emilia-Romagna (67,7%) e Toscana (62,6%) dove la competitività delle elezioni è stata molto elevata, fatto che ha indotto gli elettori a mobilitarsi anche in assenza di un *election day* in cui confluivano più elezioni (*infra*).

Inoltre, le elezioni del ciclo 2020 mostrano alcune differenze anche rispetto ai tassi partecipativi per aree geografiche. Infatti, se dal 2010 in poi le differenze intra-regionali sembravano essersi assottigliate, tanto da parlare di omogeneizzazione tra i livelli partecipativi tra Nord, Centro e Sud del paese (Tronconi, 2010), la situazione sia per il ciclo 2015 che per quello del 2020 appare differente. Considerando tutto il ciclo 2013-2015, le elezioni

regionali nelle regioni del Centro registravano un forte declino elettorale (in particolare in Emilia-Romagna con il 37%), tanto da evidenziare un trend perfino più basso di quello del Sud, sotto il 50% (cfr. Tab. 1). In questo ultimo ciclo invece le regioni del Centro ritornano ad allinearsi con i livelli partecipativi delle regioni del Nord, ovvero in media oltre il 60%, mentre nelle regioni del Sud la partecipazione si attesta sul 54,5%.

Tabella 1 – La partecipazione elettorale regionale del ciclo 2010, 2015 e 2020 per area geografica³

	2010	2015	2020
Nord	64,1	62,8	62,8
Centro	64,3	47,8	63,7
Sud	60,3	55,7	54,5

Fonte: Elaborazioni dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni

Dall'analisi dei dati emergono quindi tre elementi interessanti: da un lato, le elezioni regionali del ciclo 2018-2020 possono considerarsi di secondo ordine rispetto al criterio dell'inferiore tasso partecipativo in comparazione con le elezioni politiche. D'altro lato però, il generale trend declinante che caratterizza le elezioni regionali dagli anni '90 in poi, non sembra essere confermato per le elezioni regionali del ciclo 2018-2020 che sono state più partecipate di quelle del ciclo precedente. Infine, anche per quanto riguarda i livelli di partecipazione a livello di area geografica questo ciclo elettorale sembra configurarsi come un ritorno alla "normalità" o se vogliono agli scenari tradizionali che vedono una maggiore partecipazione del Centro e del Nord rispetto al Sud.

3. La competizione maggioritaria

Rispetto alle elezioni del ciclo 2013-2015 si è riscontrata una maggiore capacità dei presidenti in carica di vincere la competizione elettorale. Infatti, se nel ciclo precedente su 15 presidenti in carica solo sette erano stati ricandidati e solo tre erano stati poi confermati (Passarelli e Tronconi, 2015), nel ciclo 2018-2020 dei sette presidenti in carica che sono stati ricandidati ben sei sono stati riconfermati, ovvero Nicola Zingaretti in Lazio, Stefano Bonaccini in Emilia-Romagna, Giovanni Toti in Liguria, Luca Zaia in Veneto, Vincenzo De Luca in Campania e Michele Emiliano in Puglia. Solo Sergio

³ Nord: Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria; Centro: Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Umbria; Sud: Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria. Si noti che il Lazio è inserito nella zona meridionale come avviene tradizionalmente negli studi politologici sulle subculture.

Chiamparino non è riuscito ad ottenere la riconferma e la regione Piemonte è passata al centrodestra.

Merita sottolineare che in tutte le regioni in cui si è votato successivamente alla crisi pandemica da Covid-19, cioè tutte ad eccezione di Lazio e Lombardia, i presidenti in carica hanno vinto con ampio margine la sfida elettorale. È probabile che la loro sovraesposizione mediatica nel momento della gestione dell'emergenza sanitaria abbia notevolmente contribuito a spostare i voti degli elettori indecisi verso queste figure che evidentemente sono state in grado di rassicurare le popolazioni nei territori. Sicuramente questo è il caso di Luca Zaia in Veneto e di Vincenzo De Luca in Campania che hanno ottenuto dei risultati senza precedenti da quando si vota direttamente per i Presidenti regionali. Vale a dire il 76,8% dei voti per Zaia e il 69,5% per De Luca (cfr. Tab. 2).

Tabella 2 – I risultati della competizione per le presidenze (fra parentesi il partito di appartenenza). Valori percentuali

Regione	Data	Presidente uscente	Presidente eletto	%	Secondo candidato	%
Lazio	04/03/2018	N. Zingaretti (Pd)	N. Zingaretti (Pd)	32,9	S. Parisi (indip.)	31,2
Lombardia	04/03/2018	R. Maroni (Ln)	A. Fontana (Ln)	49,8	G. Gori (Pd)	29,1
Molise	22/04/2018	P. Di Laura Frattura (Pd)	D. Toma indip.	43,7	A. Greco (M5s)	38,5
Abruzzo	10/02/2019	L. D'Alfonso (Pd)	M. Marsilio (FI)	48,0	G. Legnini (Pd)	31,3
Basilicata	24/03/2019	M. Pittella (Pd)	V. Bardi (indip.)	42,2	C. Trerotola (indip.)	33,1
Piemonte	26/05/2019	S. Chiamparino (Pd)	A. Cirio (FI)	49,9	S. Chiamparino (Pd)	35,8
Umbria	27/10/2019	C. Marini (Pd)	D. Tesi (Ln)	57,6	V. Bianconi (Pd)	37,5
Calabria	26/01/2020	M. Oliverio (Pd)	J. Santelli (FI)	55,3	F. Callipo (Pd)	30,1
Emilia-Romagna	26/01/2020	S. Bonaccini (Pd)	S. Bonaccini (Pd)	51,4	L. Borgonzoni (Ln)	43,6
Liguria	20-21/09/2020	G. Toti (FI)	G. Toti (FI)	56,1	F. Sansa (indip)	38,9
Veneto	20-21/09/2020	L. Zaia (Ln)	L. Zaia (Ln)	76,8	A. Lorenzoni (indip)	15,7
Toscana	20-21/09/2020	E. Rossi (Pd)	E. Giani (Pd)	48,6	S. Ceccardi (Ln)	40,4
Marche	20-21/09/2020	L. Ceriscioli (Pd)	F. Acquaroli (Fdl)	49,1	M. Mangialardi (Pd)	37,3
Campania	20-21/09/2020	V. De Luca (Pd)	V. De Luca (Pd)	69,5	S. Caldoro (FI)	18,1
Puglia	20-21/09/2020	M. Emiliano (Pd)	M. Emiliano (Pd)	46,8	R. Fitto (FI)	38,9

Fonte: Ministero dell'Interno e siti ufficiali delle Regioni

Anche semplicemente guardando all'appartenenza politica dei candidati presidenti del ciclo 2018-2020 si capisce che nella maggior parte dei casi la competizione presidenziale è tra un candidato del centrodestra e uno del centrosinistra. Infatti, i candidati del Movimento Cinque Stelle (M5s) riescono a collocarsi come veri sfidanti (ovvero come secondo candidato più votato) per la presidenza solo in una regione: il Molise poco dopo il voto per le politiche (aprile 2018). Sebbene neppure nel ciclo precedente il M5s riuscisse a capitalizzare appieno il proprio consenso elettorale a livello regionale, i candidati pentastellati erano stati i secondi candidati più votati della competizione per la presidenza regionale in due regioni: Puglia e Marche. Rispetto al ciclo precedente aumentano i candidati presidenti tra le fila della Ln, oltre ad essere vincenti in Lombardia e Veneto, conquistano l'Umbria (con Donatella Tesei) e sono i veri sfidanti in Emilia-Romagna e Toscana, palesando quella lenta ma inesorabile capacità di penetrazione nella zona rossa della Lega che già si riscontrava a partire dalle elezioni europee del 2009 (Passarelli e Tuorto, 2012). Al Sud invece la Lega fatica a guidare la coalizione di centrodestra e in molti casi (Abruzzo, Calabria, Campania) i candidati alla presidenza continuano a provenire dalle file di FI, nonostante gli scarsi risultati del partito nell'arena proporzionale (*infra*). Inoltre, nelle Marche è il candidato di FdI, Francesco Acquaroli, a guidare la coalizione di centrodestra evidenziando l'aumento del consenso del partito di Giorgia Meloni nei territori del Centro.

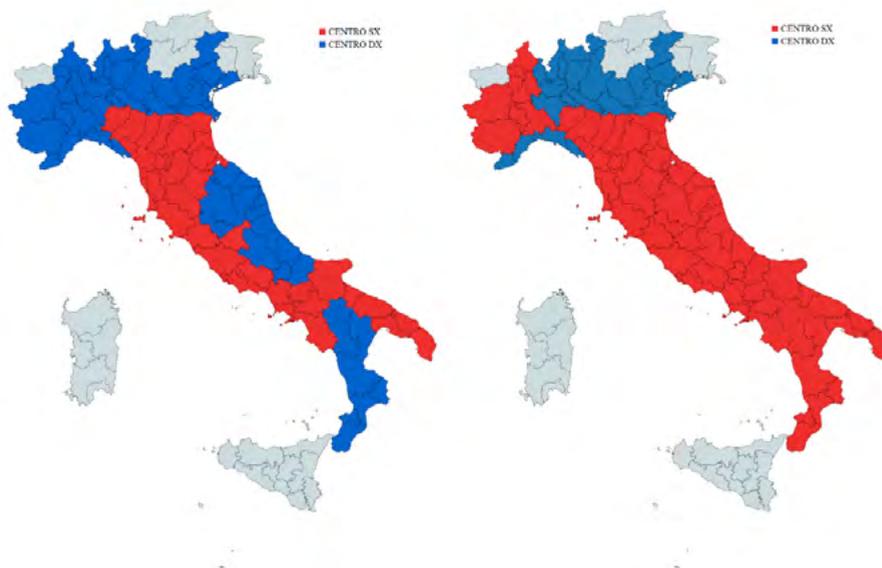
Un'altra peculiarità di questo ciclo elettorale regionale è l'aumento dei candidati presidenti indipendenti. Laddove i partiti nazionali mostrano difficoltà in un determinato territorio spesso scelgono – in modo bipartisan – di affidare la carica maggiore della regione a un indipendente, nella speranza di ottenere maggiori consensi senza la chiara individuazione partitica del candidato oppure nella speranza che un indipendente possa riuscire a gestire talune difficili alleanze. Ad esempio, in Basilicata la competizione presidenziale si è svolta tra due candidati indipendenti, Vito Bardi un ex generale a capo della coalizione di centrodestra e Carlo Trerotola un farmacista senza esperienza politica a guida della coalizione di centrosinistra. Come detto questo tipo di soluzione sembra essere praticata tanto a destra quanto a sinistra anche in altri contesti. Il centrodestra in Lazio per esempio ha deciso di affidarsi a Stefano Parisi per sfidare Zingaretti, mentre in Veneto, un territorio storicamente avverso al centrosinistra, il Pd ha deciso di puntare su Arturo Lorenzoni, vicesindaco di Padova a capo di una rete civica. In Liguria, il giornalista Ferruccio Sansa è stato scelto per sfidare Toti e gestire la difficile alleanza tra M5s e Pd.

Per quanto riguarda la competizione maggioritaria appare evidente che i candidati dei partiti *mainstream* (ovvero di Pd e FI) protagonisti della c.d. stagione bipolare (Chiaromonte 2015) hanno registrato notevoli difficoltà, sebbene quelli democratici abbiano avuto una maggiore capacità di tenuta.

Tra i candidati dei partiti neopopulisti (Ln e M5s) la situazione è invece molto differenziata, i candidati leghisti sono riusciti a proporsi come reali competitori non solo al Nord ma anche al Centro, capitalizzando la loro posizione di capofila nel centrodestra dalle elezioni politiche del 2018. Al contrario, i candidati del M5s hanno evidenziato la loro perdurante debolezza a livello subnazionale.

Complessivamente, nel ciclo elettorale 2018-2020 sette regioni su 15 hanno cambiato colore politico. In tutti i casi a favore del centrodestra. Rispetto al ciclo del 2015 in cui il centrosinistra guidava 12 regioni e il centrodestra tre (Lombardia, Veneto e Liguria), con il ciclo del 2020 la situazione sembra essersi ribaltata: il centrodestra è alla guida di 10 regioni e il centrosinistra perde sette regioni e ne conserva cinque (Lazio, Emilia-Romagna, Toscana, Campania e Puglia) (cfr. Fig. 3).

Figura 3 – Coalizioni vincenti del ciclo 2020 (a sinistra) e del ciclo 2015 (a destra) su base regionale



Fonte: Elaborazione dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni

Se ragioniamo in termini di contendibilità – ovvero dove nel tempo c'è stata alternanza tra coalizioni di centrodestra e di centrosinistra – e fedeltà storica – ovvero assenza di alternanza e dominio di un polo specifico – delle amministrazioni regionali (Tronconi, 2010; Passarelli e Tronconi, 2015) tre elementi devono essere sottolineati: 1) le roccaforti rosse appaiono fortemente in crisi: per la prima volta alcune regioni rosse ovvero Marche e Umbria cambiano colore politico diventando di fatto regioni contendibili; lo stesso

accade in Basilicata che dal 1995 era stata governata dal centrosinistra; 2) al contrario, le roccaforti leghiste nel Nord Italia restano salde, di conseguenza la Lombardia e il Veneto continuano ad essere regioni non contendibili; 3) rispetto al ciclo precedente, il ciclo del 2020 ha mutato il *pattern* che prevedeva una sorta di parità tra regioni contendibili e non contendibili e che aveva tenuto dalla svolta maggioritaria del 1995 in poi. In altri termini, alle otto regioni tradizionalmente contendibili (Piemonte, Liguria, Lazio, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia e Calabria) si aggiungono ora Marche, Umbria e Basilicata, per un totale di 11 regioni su 15. Le regioni fedeli diventano quindi una ristretta minoranza, due nell'area rossa, Emilia-Romagna e Toscana, e due nel Nord del paese, Lombardia e Veneto. Differentemente dal 2015, la portata del cambiamento sembra essere molto marcata e in linea con l'avanzamento dei partiti di destra in molte regioni.

Per quanto riguarda il tasso di personalizzazione⁴ – vale a dire il numero di votanti che esprime la propria preferenza per il candidato presidente, ma non per le liste che lo sostengono (Bolgherini e Musella, 2007) – è evidente che in termini generali la competizione per la presidenza della Regione è sempre più personalizzata rispetto al passato (Bolgherini e Grimaldi, 2015). Guardando soprattutto al tasso di personalizzazione tra il presidente eletto e il secondo candidato più votato si possono sottolineare tre elementi: prima di tutto in quasi tutti i casi i presidenti in carica che sono stati ricandidati registrano un tasso di personalizzazione maggiore rispetto a quello del loro principale sfidante (cfr. Tab. 3), evidenziando l'apprezzamento degli elettori per la loro gestione del territorio.

Questo è il caso perfino di Sergio Chiamparino in Piemonte che supera di 22 punti le liste che lo sostengono, nonostante la sconfitta. L'unica eccezione è quella di Toti in Liguria anche se, come vedremo nel paragrafo seguente, questo dato deve essere messo in relazione anche all'enorme successo ottenuto dalla lista personale del presidente. In seconda battuta, per il ciclo 2018-2020 i principali candidati di opposizione registrano in generale un tasso di personalizzazione superiore ai candidati vincenti in otto regioni su 15. Tuttavia, il dato forse politicamente più rilevante è che il tasso di personalizzazione dei candidati del centrosinistra è in generale maggiore rispetto ai candidati di centrodestra, sia quando riescono a vincere la competizione elettorale sia quando la perdono. Questo significa che la scarsa performance del centrosinistra in questo ciclo elettorale non è attribuibile ai candidati presidenti per sé – che infatti sono stati apprezzati in misura maggiore delle liste che li hanno sostenuti – ma

⁴ Il tasso di personalizzazione è calcolato come segue: (voti ai candidati presidenti/voti alle liste che li sostengono)*100.

molto più probabilmente all'offerta politica del centrosinistra e al progressivo venir meno del voto identitario.

Tabella 3 – Tasso di personalizzazione per i candidati alla presidenza nel ciclo 2018-2020 (in grassetto i tassi più elevati tra primo e secondo candidato)

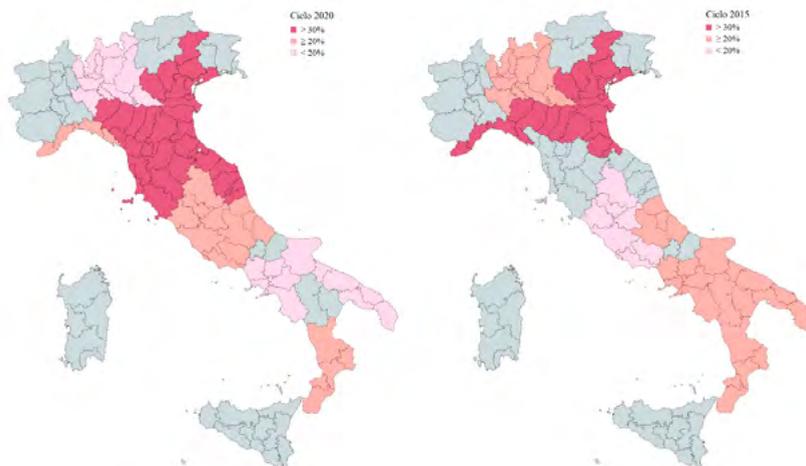
Regione	Anno delle elezioni	Presidente eletto	%	Secondo candidato	%	Terzo candidato	%
Lazio	2018	N. Zingaretti (Cdx)	117,6	S. Parisi (Cdx.)	104,6	R. Lombardi (M5s)	149,2
Lombardia	2018	A. Fontana (Cdx)	104,0	G. Gori (Cdx)	115,5	D. Violi (M5s)	104,5
Molise	2018	D. Toma (Cdx.)	102,2	A. Greco (M5s)	141,4	C. Veneziale (Cdx)	105,5
Abruzzo	2019	M. Marsilio (Cdx)	101,7	G. Legnini (Cdx)	106,4	S. Marcozzi (M5s)	106,7
Basilicata	2019	V. Bardi (Cdx.)	101,8	C. Trerotola (Cdx.)	101,9	A. Mattia (M5s)	102,4
Piemonte	2019	A. Cirio (Cdx)	106,2	S. Chiamparino (Cdx)	122,7	G. Bertola (M5s)	123,7
Umbria	2019	D. Tesei (Cdx)	103,8	V. Bianconi (Cdx+M5s)	108,1	C. Ricci (civico)	131,5
Calabria	2020	J. Santelli (Cdx)	101,1	F. Callipo (Cdx)	107,7	F. Ajello (M5s)	104,3
Emilia-Romagna	2020	S. Bonaccini (Cdx)	114,9	L. Borgonzoni (Cdx)	103,4	S. Benini (M5s)	78,7
Liguria	2020	G. Toti (Cdx)	108,2	F. Sansa (Cdx+M5s)	109,4		
Veneto	2020	L. Zaia (Cdx)	119,1	A. Lorenzoni (Cdx.)	114,3	E. Cappelletti (M5s)	144,1
Toscana	2020	E. Giani (Cdx)	113,5	S. Ceccardi (Cdx)	109,5	I. Galletti (M5s)	100,3
Marche	2020	F. Acquaroli (Cdx)	111,1	M. Mangialardi (Cdx)	120,7	G.M. Mercorelli (M5s)	142,9
Campania	2020	V. De Luca (Cdx)	110,7	S. Caldoro (Cdx)	103,1	V. Ciarambino (M5s)	109,3
Puglia	2020	M. Emiliano (Cdx)	114,7	R. Fitto (Cdx)	104,4	A. Laricchia (M5s)	118,2

Fonte: Elaborazioni dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni

L'unica eccezione al *pattern* appena descritto è quella di Luca Zaia che supera di 19 punti le liste che lo sostengono, dimostrando che la vittoria in Veneto non è solo della Lega, ma è soprattutto una vittoria personale come era già accaduto nel 2015. Infine, in tabella 3 compaiono anche i tassi di personalizzazione dei candidati arrivati terzi e per la maggior parte appartenenti al M5s. Come nel 2015 (Bolgherini e Grimaldi, 2015), in alcune regioni i candidati del M5s tendono ad ottenere risultati di gran lunga migliori rispetto a quelli del loro partito, in particolare, in Veneto, nelle Marche e in Puglia, tutte regioni in cui il M5s mostra una performance molto scarsa (Veneto) o molto limitata (nelle altre regioni). Anche in Piemonte, in Puglia e (in minor misura) in Campania i candidati pentastellati fanno meglio del loro partito che in questi casi ha una performance tra il 12% e il 9%. Il caso di più accentuata personalizzazione è quello del Lazio dove Roberta Lombardi ottiene 49 punti percentuali in più rispetto al suo partito che in questo caso aveva avuto una buona performance. Naturalmente vi sono anche eccezioni importanti come in Emilia-Romagna, dove il candidato pentastellato ottiene meno voti del suo partito. Tuttavia, come già dimostrato per il ciclo precedente – nonostante la vulgata anti-personalistica del M5s – nei territori spesso sono i candidati a convincere di più rispetto al partito stesso che comunque ha subito in queste regionali un forte ridimensionamento (*infra*).

Infine, guardando alla presenza femminile tra i candidati alla carica della presidenza della regione si registra una lieve crescita rispetto al ciclo precedente, ovvero il 23% di donne nel ciclo 2020 rispetto al 18% del ciclo 2015. In questa tornata aumenta il numero di regioni in cui la presenza di candidate donne supera il 40% del totale dei candidati. Rispetto al ciclo precedente, in Basilicata non viene candidata alcuna donna, mentre nelle Marche da nessuna candidata si passa al 37,5%. In Piemonte e Molise i partiti e le liste non hanno candidato nessuna donna alla presidenza regionale come nel ciclo 2015 (cfr. Fig. 4). In questa tornata, due donne, entrambe candidate del centrodestra, sono riuscite a vincere la presidenza (Donatella Tesei in Umbria e Jole Santelli in Calabria), mentre precedentemente una sola donna aveva ottenuto la massima carica regionale, Catuscia Marini, esponente del centrosinistra in Umbria.

Figura 4 – Percentuali di candidate e donne presidenti nel ciclo 2015 e nel ciclo 2020 per regione



Fonte: Elaborazione dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni

Tabella 4 – Candidate alla presidenza regionale per partito. Confronto 2015 e 2020. Valori assoluti

Regione	Ciclo 2018-2020							Ciclo 2013-2015							
	LN	FI	Pd	M5s	Sx	Altri	Tot.	LN	FI	Pd	M5s	Sx	Altri	Tot.	
Lazio				1	1		2							2	2
Lombardia						1	1				1	1		2	
Molise							0							0	
Abruzzo				1			1				1			1	
Basilicata							0					1	1	2	
Piemonte							0							0	
Umbria	1					1	2			1				1	
Calabria		1					1		1					1	
Emilia-Romagna	1				2		3				1	1		2	
Liguria						2	2			1	1			2	
Veneto						3	3			1			1	2	
Toscana	1			1		1	3							0	
Marche						3	3							0	
Campania				1			1				1			1	
Puglia				1			1		1		1			2	
Totale	3	1	0	5	3	11	23	0	2	3	6	3	4	18	

Fonte: Elaborazioni dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni

4. La competizione proporzionale e il confronto con le politiche del 2018 e le regionali del 2015

Venendo alla competizione proporzionale, è evidente che la Lega è senza dubbio la vera vincitrice di questo ciclo elettorale con risultati molto rilevanti non solo nelle regioni del Nord (in particolare in Piemonte con il 37,1%), ma anche nella maggior parte delle regioni del Centro e in particolare in Umbria ed Emilia-Romagna dove supera il 30% dei voti (cfr. Tab. 5). L'unica eccezione è il Lazio che appare più in linea con i risultati di alcune regioni del Mezzogiorno dove la Lega non arriva al 10% (Molise, Campania e Puglia). Tuttavia, bisogna tener conto del fatto che la Lega nel ciclo precedente non si era nemmeno presentata alle elezioni regionali in gran parte delle regioni del Sud, mentre in questa tornata è presente in tutte le regioni e ottiene risultati importanti, specialmente in Abruzzo (27,5%) e Basilicata (19,2%). Mettendo insieme i risultati delle sei regioni meridionali considerate, la Lega in questo ciclo ottiene al Sud in media il 13,7% dei voti, ben più di FI (9%) e di FdI (7,7%). La Lega, quindi, sembra aver effettivamente fatto dei notevoli passi avanti nel processo di nazionalizzazione che è stato perseguito con la leadership di Matteo Salvini, nonostante la sua performance rimanga più limitata al Sud rispetto al Centro e al Nord.

Il M5s invece ha una performance eterogenea, infatti nelle competizioni elettorali svoltesi tra il 2018 e la prima metà del 2019 ottiene dei risultati rilevanti, in particolare in Molise (31,6%), in Lazio (22,1%); in Basilicata (20,3%) e in Abruzzo (19,7%), dove è ancora presente una competizione tripolare, mentre successivamente con l'emorragia di voti del M5s la competizione torna ad essere essenzialmente bipolare, in particolare laddove il M5s ottiene i risultati più scarsi, ovvero in Veneto (3,3%) e in Emilia-Romagna (4,7%).

Il Pd, senza particolari sorprese registra le sue migliori performance in Toscana ed Emilia-Romagna e perfino nelle Marche, sebbene perda la competizione per la presidenza. Nelle altre regioni invece ci sono dei forti arretramenti soprattutto in Basilicata (7,8%); Abruzzo (11,1%) e Veneto (11,9%). Ciononostante resta la seconda forza politica anche a livello regionale (con una media del 19,3% dei voti).

Tabella 5 – Risultati elettorali dei principali partiti nazionali nel ciclo 2020. Valori percentuali.

	LN	FI	FdI	M5s	Pd	Leu	Udc
Lazio	10,0	14,6	8,7	22,1	21,3	3,5	1,6
Lombardia	29,7	14,3	3,6	17,8	19,2	2,1	1,3
Molise	8,2	9,4	4,4	31,6	9,0	3,3	5,1
Abruzzo	27,5	9,1	6,5	19,7	11,1	2,8	2,9
Basilicata	19,2	9,1	5,9	20,3	7,8		
Piemonte	37,1	8,4	5,5	12,6	22,4	2,4	1,2
Umbria	37,0	5,5	10,4	7,4	22,3		
Calabria	12,3	12,3	10,9	6,3	15,2		6,8
Emilia-Romagna	32,0	2,6	8,6	4,7	34,7		
Liguria	17,1	5,3	10,9	7,8	19,9		0,7
Veneto	16,9	3,6	9,6	3,3	11,9		
Toscana	21,8	4,3	13,5	7,0	34,7		
Marche	22,4	5,9	18,7	7,1	25,1		2,3
Campania	5,7	5,2	6,0	9,9	16,9		1,9
Puglia	9,6	8,9	12,6	9,9	17,3		1,9
Media	20,4	7,9	9,0	12,5	19,3	0,9	1,7

Fonte: Elaborazioni dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni

Figura 5 – Primo partito per numero di voti del 2020 su base regionale



Fonte: Elaborazioni dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni

Tra gli sconfitti vi è sicuramente FI che in media in questo ciclo elettorale ottiene appena il 7,9% dei voti evidenziando l'esaurirsi delle fortune elettorali del partito personale di Berlusconi che non sembra più in grado di riproporsi come capofila del centrodestra italiano. Tale situazione appare molto evidente guardando la figura 5: in nessuna regione FI è il primo partito in questo ciclo elettorale ed è il secondo partito solo in Molise e Calabria. Inoltre, il Pd nonostante l'avanzata della Lega resta il primo partito in tutte le regioni rosse (Emilia-Romagna, Toscana, Marche) ad eccezione dell'Umbria, dove il primo partito è per l'appunto la Lega. Al Sud la prima posizione è in genere contesa tra il Pd e il M5s. Il Pd resta il primo partito in Puglia, Campania e persino in Calabria dove la coalizione vincente è quella di centrodestra. Invece, in Lazio e nelle altre regioni del Sud (Molise e Basilicata) il M5s è il primo partito e si attesta in seconda posizione in Abruzzo, dove sorprendentemente il primo partito è la Lega. Il partito di Salvini è il primo partito anche in Piemonte e Lombardia.

Il Veneto e la Liguria presentano delle situazioni peculiari, in quanto la prima forza politica in regione è in entrambi i casi la lista dei presidenti eletti, tuttavia mentre in Veneto la Lega è in seconda posizione dopo la lista Zaia Presidente in Liguria troviamo il Pd.

Per analizzare i risultati dei partiti alla luce della *SOE Theory* occorre verificare se e quanto perdono i partiti di governo rispetto a quelli di opposizione⁵ alle elezioni regionali, tenendo conto che in Italia dal 2018 al 2020 ci sono stati due governi con differenti composizioni: il Governo Conte I formato da M5s e Ln e il successivo Governo Conte II composto da M5s, Pd, Italia Viva, Leu. Di conseguenza, mentre la Ln è un partito di governo fino al settembre 2019, successivamente diventa il maggiore partito di opposizione, mentre per il Pd, Italia Viva e Leu accade il contrario.

Ciò detto, si fatica a inquadrare le elezioni regionali del ciclo 2018-2020 come elezioni di secondo ordine. Da un lato, il principale e più riconoscibile partito di governo, il M5s, ha chiaramente perso sul piano regionale rispetto a quello nazionale, tuttavia in media lo scarto in ogni regione tra elezioni nazionali e le elezioni regionali è stato inferiore fino al primo Governo Conte (in media - 14,4 punti), successivamente invece lo scarto è aumentato fino a - 27,1 punti. Se quanto accade al M5s sembra confermare le ipotesi della *SOE Theory* altrettanto non si può dire per la Ln che fa meglio sul piano regionale che su quello nazionale in 11 regioni su 15 e tendenzialmente vince

⁵ Per la precisione la *SOE Theory* afferma anche che i partiti piccoli tendono a vincere rispetto ai partiti grandi e i partiti più estremisti vincono rispetto ai partiti più moderati nelle elezioni di secondo ordine (Reif and Schmitt, 1980). In questo contesto si è deciso di focalizzarsi solo sulla prima ipotesi.

sia quando è al governo che quando è all'opposizione. In particolare, mentre la Ln è partito di governo (ovvero fino alle elezioni del Piemonte) vince in media di più rispetto a quando diventa il primo partito di opposizione (+ 6,5 vs. +4,7 punti). Anche guardando alla performance del Pd, la *SOE Theory* sembra di difficile applicazione. Infatti, il Pd perde all'inizio del ciclo quando è all'opposizione (in media - 2,5 punti) mentre tende a recuperare quando diventa partito di governo (in media +2,0 punti), con una performance generale sostanzialmente simile a quella delle elezioni politiche. Allo stesso modo la *SOE Theory* non sembra utile nel caso di Leu e FI. Leu perde sia come partito di opposizione che come partito di governo, anche se in modo più consistente dopo aver aderito al Governo Conte II. Forza Italia invece, dato che si è sempre posta all'opposizione, dovrebbe fare meglio nell'arena regionale, invece è il partito che perde di più dopo il M5s (-5,8 punti). Al contrario, FdI è l'unico partito di opposizione che chiaramente vince sul piano regionale rispetto a quello nazionale, con una media di 4,7 punti e con scarti molto alti soprattutto nelle Marche e in Toscana (cfr. Tab. 6).

Tabella 6 – Differenze fra percentuali sui voti validi dei partiti nazionali tra elezioni regionali (ciclo 2020) ed elezioni politiche del 2018

	LN	FI	FdI	M5s	Pd	Leu
Lazio	-3,3	1,5	0,6	-11,1	2,5	-0,2
Lombardia	1,6	0,4	-0,4	-3,6	-1,9	-0,8
Molise	-0,5	-6,7	1,3	-13,2	-6,2	-0,4
Abruzzo	13,7	-5,5	1,5	-20,1	-3,1	0,2
Basilicata	12,9	-3,3	2,2	-24,1	-8,4	-6,4
Piemonte	14,5	-5,0	1,5	-14,0	2,0	-1,4
Umbria	16,8	-5,7	5,5	-20,1	-2,5	-3,0
Calabria	6,6	-7,8	6,3	-37,1	0,9	-2,9
Emilia-Romagna	12,7	-7,4	5,3	-22,8	8,3	-4,5
Liguria	-2,8	-7,4	7,1	-22,4	0,2	-4,4
Veneto	-15,3	-7,0	5,4	-21,1	-4,8	-2,7
Toscana	4,4	-5,7	9,3	-17,7	5,1	-4,6
Marche	5,1	-4,0	13,8	-28,4	3,8	-3,0
Campania	1,4	-13,1	2,5	-39,5	3,7	-3,0
Puglia	3,4	-9,8	8,9	-35,1	3,6	-3,5
Media	4,7	-5,8	4,7	-22,0	0,2	-2,6

Fonte: Elaborazioni dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni

Se invece guardiamo ai risultati dei partiti con una prospettiva diacronica, ovvero facendo riferimento al ciclo 2013-2015, la lettura delle loro performance è parzialmente diversa: i partiti che vincono di più restano la Ln e FdI, mentre tra i partiti che perdono di più oltre a FI vi è anche il Pd. Invece, il M5s perde, ma meno drasticamente di quanto accade nel confronto con le politiche del 2018 (cfr. Tab. 7).

Tabella 7 – Differenze fra percentuali sui voti validi dei partiti nazionali tra le elezioni regionali del ciclo 2020 e quelle del ciclo 2015

	LN	FI	FdI	M5s	Pd	Udc
Lazio	10,0	-6,6	4,9	5,4	-8,5	1,6
Lombardia	16,7	-2,4	2,1	3,5	-6,1	-0,3
Molise	8,2	-0,9	4,4	19,4	-5,8	-1,2
Abruzzo	27,5	-7,7	3,5	-1,3	-14,4	-3,1
Basilicata	19,2	-3,1	5,9	11,3	-17,1	-3,8
Piemonte	29,8	-7,2	1,8	-7,8	-13,7	-1,4
Umbria	23,0	-3,0	4,2	-7,2	-13,4	0,0
Calabria	12,3	0,1	8,4	1,4	-8,5	4,2
Emilia-Romagna	12,5	-5,8	6,7	-8,5	-9,8	-2,6
Liguria	-3,1	-7,4	7,8	-14,5	-5,8	-1,1
Veneto	-0,9	-2,4	7,0	-7,2	-4,7	-2,1
Toscana	5,8	-4,1	9,7	-8,0	-11,2	0,0
Marche	9,4	-3,5	12,2	-11,8	-10,0	-1,2
Campania	5,7	-12,7	0,5	-7,1	-2,6	-0,4
Puglia	7,2	-2,5	10,2	-7,3	-2,6	1,9
Media	12,2	-4,6	5,9	-2,6	-9,0	-0,6

Fonte: Elaborazioni dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni

La Ln, rispetto al ciclo precedente, guadagna in media 12,2 punti percentuali con degli scarti positivi altissimi soprattutto in Piemonte (+29,8), Umbria (+23,0) e in alcune regioni del Sud dove precedentemente non si era presentata, ovvero in Abruzzo, Molise e Basilicata. Le uniche regioni in cui la Lega perde qualche punto sono la Liguria e il Veneto, in entrambi i casi tale perdita è soprattutto legata all'eccezionale performance delle liste personali dei candidati presidenti risultati vincenti. L'altro vincitore "senza se e senza ma" della competizione regionale rispetto al ciclo precedente è FdI che guadagna in media 5,93 punti, con gli scarti più elevati nelle Marche (+12,2), in Puglia (+10,2), in Toscana (+9,7) e in Calabria (+8,4).

Il principale sconfitto è invece il Pd che perde in media 9,0 punti, con degli scarti molto negativi soprattutto in Basilicata (-17,1), Abruzzo (-14,4), Piemonte e Umbria (in entrambi i casi - 13 punti). Le uniche due regioni in cui il Pd perde solo qualche punto e riesce ad arginare questo trend negativo sono la Campania e la Puglia. Anche FI ha un trend sostanzialmente negativo in tutte le regioni perdendo in media rispetto al ciclo precedente 4,6 punti. Gli scarti più negativi si registrano in Campania (-12,7), dove la scelta di ricandidare Stefano Caldoro ha forse peggiorato il già scarso risultato del partito, e in Abruzzo, Piemonte e Liguria (tutte intorno ai - 7 punti percentuali). Confrontando i risultati tra il ciclo 2015 e il ciclo 2020 il M5s perde in media 2,64 punti. In particolare, fino alla prima metà del 2019 il M5s fa tendenzialmente meglio rispetto al passato, in particolare nelle regioni in cui precedentemente non si era nemmeno presentato (Molise e Basilicata). Dalle elezioni del Piemonte in poi invece il trend diventa negativo con perdite particolarmente pesanti in Liguria (-14,5) e nelle Marche (-11,8).

Di conseguenza, è evidente che il radicamento del M5s a livello regionale rimane debole, inoltre le incoerenze strategiche hanno forse pesato nell'aumentare la disaffezione degli elettori. Infatti, se da un lato è venuto meno il *taboo* dell'indisponibilità a qualsiasi alleanza per ragioni di principio (la supposta alterità rispetto ai partiti tradizionali) da parte del M5s, almeno sul piano nazionale, dall'altro il movimento non è parso in grado di trovare una strategia uniforme su questa questione nemmeno per le ultime elezioni del 2020 che coinvolgevano contemporaneamente sei regioni. Al contrario, proporre contemporaneamente due schemi opposti ha finito per essere controproducente. Infatti, sia la scelta del M5s di correre da solo senza allearsi con il Pd nelle Marche, sia la scelta di entrare in coalizione con il Pd in Umbria e Liguria ha di fatto comportato una severa punizione da parte degli elettori, poiché come già ricordato proprio in queste due regioni il M5s ha registrato la perdita più consistente di voti rispetto al 2015.

Guardando infine ai risultati conseguiti dalle liste personali⁶ dei candidati alla presidenza della regione, possiamo dire che ci sono sia elementi di novità che di continuità. Un elemento di novità riguarda la loro consistenza con

⁶ Per liste personali si intendono tutte le liste in cui compare il nome del candidato presidente in linea con quanto già fatto in letteratura (vedasi: Bolgherini e Grimaldi, 2015). Tuttavia, in questo ciclo vi è un caso limite ovvero quello del Presidente della Regione Liguria, infatti *Cambiamo* è il partito personale di Toti anche sul piano nazionale nato dopo la sua fuoriuscita da FI. Ciononostante nelle elezioni liguri, Toti ha chiaramente utilizzato il partito come lista personale (cfr. articolo sulla Liguria in questa special issue). Per questo motivo, in questo saggio *Cambiamo con Toti Presidente* è considerata una lista personale e non un partito nazionale.

un incremento di cinque liste personali in più poiché si passa da 16 liste personali nel 2013-2015 a 21 nel 2018-2020 (Tab. 8).

Tabella 8 – Liste personali con percentuali di voti superiori al 5% nelle elezioni regionali del ciclo 2020 e 2015.

Regione	Anno delle elezioni	Nome della Lista	%	Regione	Anno delle elezioni	Nome della Lista	%
Veneto	2020	Zaia Presidente	44,6	Veneto	2015	Lista Zaia	23,1
Liguria	2020	Cambiamo con Toti Presidente	22,6	Basilicata	2013	Pittella Presidente	16,0
Campania	2020	De Luca Presidente	13,3	Calabria	2014	Oliviero Presidente	12,5
Calabria	2020	Jole Santelli Presidente	8,5	Lombardia	2013	Maroni Presidente	10,2
Calabria	2020	Io resto in Calabria con Pippo Callipo	7,9	Puglia	2015	Oltre con Fitto	9,3
Liguria	2020	Lista Ferruccio Sansa Presidente	7,1	Puglia	2015	Emiliano sindaco di Puglia	9,3
Emilia-Romagna	2020	Bonaccini Presidente	5,8	Campania	2015	Caldoro Presidente	7,2
Abruzzo	2019	Legnini Presidente	5,6	Lombardia	2013	Patto civico con Ambrosoli Presidente	7,0
				Veneto	2015	Lista Tosi	5,7

Fonte: Elaborazioni dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni e adattamento da Bolgherini e Grimaldi (2015)

Rispetto al ciclo precedente queste liste tendono ad essere sempre più utilizzate in particolare dagli *incumbent* (Zingaretti, Chiamparino, Bonaccini, Zaia, Toti, De Luca, Emiliano), dai principali sfidanti di centrosinistra e centrodestra (es. Fontana e Gori in Lombardia; Tesei e Bianconi in Umbria; Santelli e Callipo in Calabria; Toti e Sansa in Liguria) e dai candidati indipendenti che possono contare su una certa notorietà personale (es. Ricci in Umbria; Scalfarotto in Puglia). Il maggior elemento di continuità è che il numero delle liste personali che superano il 5% dei voti è quasi lo stesso del ciclo precedente, ovvero otto nel 2020 e nove nel 2015 (Bolgherini e Grimaldi, 2015). Come per il ciclo precedente è di nuovo la Lista del presidente della Regione Veneto ad essere la più votata tra le liste personali dei candidati regionali. Inoltre, in Veneto la lista di Zaia come nel 2015 è di fatto il primo partito in Veneto, tuttavia rispetto al 2015 passa dal 23,1% dei voti al 44,6%.

Inoltre per la prima volta, anche un'altra lista personale riesce a superare il 20% dei consensi ovvero la Lista di Toti in Liguria che anche in questo caso diventa il primo partito regionale (cfr. Tab. 8). Questi dati confermano che la personalizzazione della competizione elettorale è stata particolarmente forte in Veneto, in Liguria e in Campania.

In breve, queste elezioni regionali non possono davvero configurarsi ed essere spiegate secondo le classiche aspettative di Reif e Schmitt (1980) e pertanto non sono *Second Order Elections*. Il caso italiano quindi continua ad essere in parte eccentrico rispetto a quello di altri paesi⁷. L'altro elemento da evidenziare è l'individuazione dei veri perdenti nell'arena subnazionale attraverso la comparazione dei risultati delle elezioni regionali tra un ciclo e l'altro. È evidente che il Pd che ha perso in tutte le regioni rispetto al 2013-2015 è il vero sconfitto. Inoltre questa sconfitta è mediamente più consistente di quella del M5s e di FI. Detto in altri termini, si erode il radicamento territoriale del Pd (anche nel Centro Italia) che perde in modo consistente nell'arena regionale rispetto al passato, invece il M5s perde meno anche in ragione del fatto che la sua performance nell'arena subnazionale è sempre stata piuttosto limitata. Da ultimo, merita menzionare che anche in questo ciclo si ripropone il caso di liste personali legate ai candidati presidenti che diventano la prima forza politica regionale. In questa tornata al Veneto si aggiunge la Liguria.

In conclusione, se dal confronto tra elezioni regionali del 2020 e le elezioni politiche non emerge uno schema utile a distinguere le performance dei partiti *mainstream* dai partiti populistici – dato che sia la Lega (neopopulista) che il Pd (*mainstream*) vincono mentre FI (*mainstream*) e M5s (neopopulista) perdono in maniera rilevante – il confronto con le regionali del 2015 sembra evidenziare un pattern più chiaro. Infatti, i partiti *mainstream* (Pd e FI) registrano le maggiori perdite sul confronto tra regionali, mentre i partiti neopopulisti (Ln e M5s) registrano maggiori guadagni (Ln) o limitate perdite (M5s). Nel caso dei partiti *mainstream*, come già evidenziato, il rapporto con il territorio si è deteriorato soprattutto nel caso del Pd, mentre nel caso di FI la letteratura (vedasi ad esempio Diamanti 2009) evidenzia che non è stato mai molto solido. A schema invertito per i partiti neopopulisti, il confronto con le scorse regionali è solo limitatamente penalizzato per il M5s, dato che non ha mai contato su un radicamento territoriale rilevante. Al contrario la Lega non perde (al Nord) e consolida (al Centro) il proprio forte radicamento territoriale e riesce a penetrare in territori nuovi (Sud) grazie all'effetto traino della leadership nazionalista di Salvini.

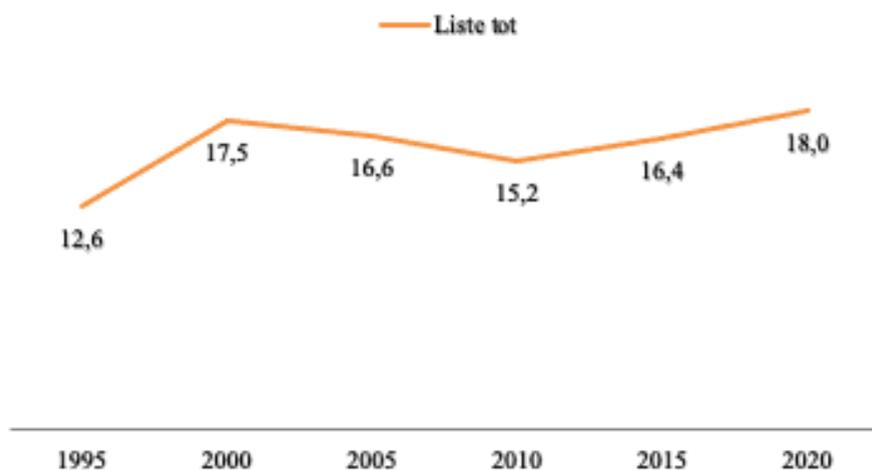
⁷ Tra le più recenti elezioni in Europa si veda ad esempio il caso danese (Kjaer, 2020), polacco (Gagatek e Tybuchowska-Hartlińska, 2020) o rumeno (Dragoman e Zamfira, 2018).

5. I sistemi partitici regionali nel loro complesso

Una volta analizzati nel dettaglio i risultati delle elezioni regionali del 2018-2020, vale la pena cercare di capire quali siano i mutamenti strutturali del sistema dei partiti regionali italiani nel loro complesso. Per fare questo è necessario focalizzarsi sui seguenti elementi: la frammentazione dell'offerta partitica; la concentrazione e la competitività del sistema.

Rispetto al primo punto, il ciclo 2018-2020 si contraddistingue per un'elevata frammentazione dell'offerta elettorale con un numero medio di liste pari a 18 per regione, tale dato non costituisce solo un incremento rispetto alla precedente tornata del 2013-2015 (16,4) ma è anche la cifra più elevata dall'inizio dell'era maggioritaria, ovvero dal 1995 (cfr. Fig. 6).

Figura 6 – Numero totale delle liste per ciclo elettorale (1995-2020). Valori medi



Fonte: Elaborazioni dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni e adattamento da Bolgherini e Grimaldi (2017)

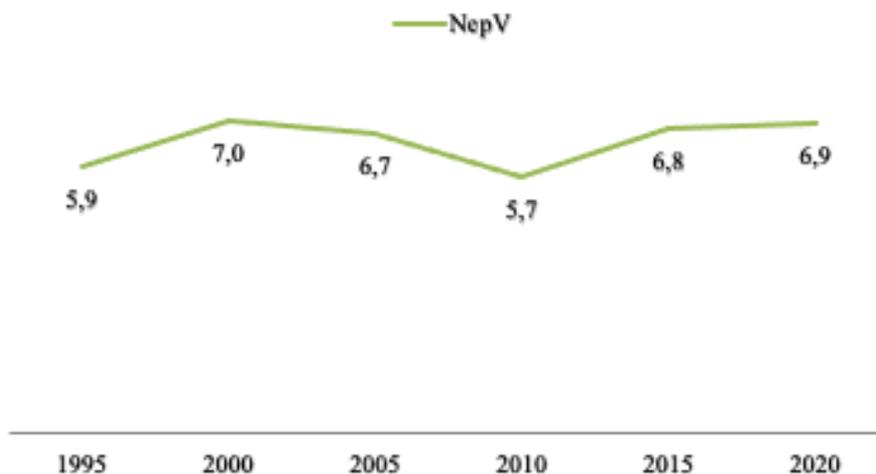
Rispetto alla tornata precedente il numero delle liste è aumentato soprattutto nelle regioni rosse (Emilia-Romagna, Toscana, Marche e Umbria), mentre al Sud si conferma una tradizionale elevata frammentazione, specialmente in Puglia (29 liste) e Campania (26 liste).

Un indicatore più raffinato della frammentazione è il numero effettivo di partiti (Nep) proposto da Laasko e Taagapera (1979)⁸; anche secondo questo indicatore la frammentazione dei sistemi partitici regionali continua ad essere abbastanza elevata, tuttavia con una media (6,9) in linea con la

⁸ In questo contributo si utilizza il Nep(v), ovvero il numero effettivo di partiti calcolato sui voti presi dalle liste.

maggior parte delle precedenti elezioni (cfr. Fig. 7). Infatti, nonostante l'elevato numero delle liste totali nelle regioni del Nord e del Centro il Nep(v) rimane contenuto specialmente in Veneto (3,9 rispetto al 17 liste totali) e in Umbria (4,8 rispetto a 19 liste totali); invece, in Lazio e nella gran parte delle regioni del Sud il Nep(v) rimane elevato, soprattutto in Campania (12,2), Puglia (10,7) e Calabria (10,2).

Figura 7 – Nep(v) per ciclo elettorale (1995-2020). Valori medi

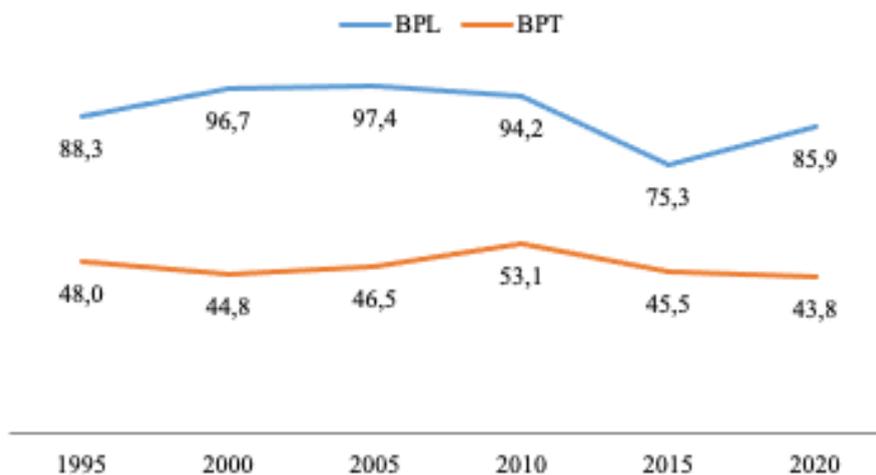


Fonte: Elaborazioni dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni e adattamento da Bolgherini e Grimaldi (2017)

Passando alla concentrazione, il ciclo 2018-2020 presenta delle considerevoli novità. Da un lato, l'indice di bipolarismo (BPL), dato dalla somma dei voti delle prime due coalizioni, è cresciuto passando dal 75,3% del ciclo 2013-2015, che costituiva il picco più basso dell'intera era maggioritaria, al 85,9% (cfr. Fig. 8). Questa percentuale è comunque lontana da quelle che si erano registrate tra il 2000 e il 2010, mettendo in luce che la competizione è ritornata ad avere una logica bipolare in gran parte delle regioni italiane ma non in tutte: nelle regioni in cui si è votato per prima, ovvero tra il 2018 e il 2019, l'indice di bipolarismo è inferiore al 80% (in particolare in Lazio, Basilicata, Lombardia e Abruzzo). Inoltre, rispetto alla tornata precedente la coalizione di centrodestra ha ritrovato una certa coesione. Infatti, mentre precedentemente la Lega e/o FdI avevano corso in alternativa a FI in Toscana e nelle Marche oppure in coalizione con liste di notabili locali (es. Oltre con Fitto) in Puglia, questa situazione non si è replicata nelle ultime elezioni. I partiti di centrodestra hanno fatto tesoro della lezione del ciclo 2015: FI ha accettato la sua posizione subalterna alla Lega e quest'ultima ha compreso che

senza una logica di chiara compattezza la sconfitta diventa probabile anche nelle regioni contendibili, al netto degli apprezzabili risultati individuali. In questo ciclo il M5s è risultato il secondo polo in Molise e – decidendo di allearsi con il Pd – anche in Umbria e Liguria, nonostante la sua forza in termini di voti sia decisamente inferiore rispetto al ciclo precedente, dove il M5s si configurava in tutti i casi come terzo polo (Bolgherini e Grimaldi 2015).

Figura 8 – Indice di bipolarismo (BPL) e bipartitismo (BPT) per ciclo elettorale (1995-2020). Valori medi.



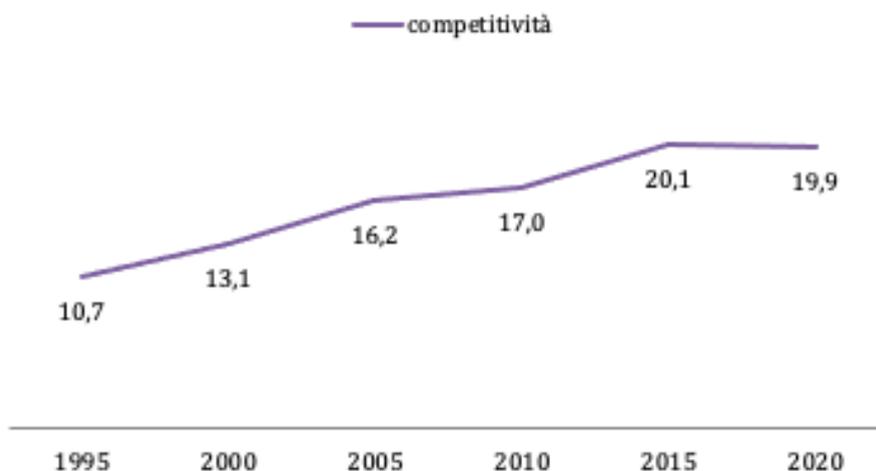
Fonte: Elaborazioni dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni e adattamento da Bolgherini e Grimaldi (2017)

L'indice di bipartitismo (BPT), ovvero la somma delle percentuali di voti dei primi due partiti, è invece diminuito essendo in media il più basso dal 1995, ovvero sino al 43,8% (cfr. Fig. 8). Questo indica non solo la minor capacità dei partiti tradizionali in particolare il Pd e FI di espandere i loro consensi, ma anche il forte arretramento del M5s nella maggior parte delle regioni. In molte regioni del Sud l'indice di bipartitismo non raggiunge nemmeno il 30% (Campania, Puglia e Calabria), mentre nel ciclo precedente questo avveniva solo in Molise. L'aspetto forse più interessante riguarda la composizione di questo indice. Infatti, se nel ciclo 2013-2015 i primi due partiti erano il Pd e il M5s in sette regioni e il Pd e Pdl/FI in cinque regioni e infine il Pd e la Ln in tre regioni, nel ciclo attuale la composizione dell'indice di bipartitismo si fa molto più eterogenea: in otto regioni i primi due partiti sono la Ln e il Pd, solo una regione contempla una composizione più tradizionale (Pd-FI), la Calabria, mentre nelle restanti sei regioni si passa da casi in cui i primi due partiti sono il Pd e il M5s (Lazio e Marche) a casi in cui sono la Ln e il

M5s (Abruzzo e Basilicata) o il M5s e FI (Molise) o il Pd e FdI (Puglia). Tale situazione esemplifica un elevato grado di destrutturazione che continua a interessare i sistemi partitici regionali inoltre è sempre più difficile individuare quali siano le forze predominanti comuni a tutte le regioni ordinarie.

La competitività, indica il grado di rivalità tra le forze politiche principali (Sartori 1976) e dal 1995 in poi è misurata come la differenza nella proporzione di voti tra la prima e la seconda coalizione. In sostanza, più è alto il valore dell'indice più bassa è la competitività. Come è evidente dalla figura 9 la competitività è cresciuta lievemente rispetto al ciclo precedente, passando dal 20,1% al 19,8% e attestando che le elezioni regionali sembrano negli ultimi cicli meno competitive di quanto non lo fossero precedentemente.

Figura 9 – Indice di competitività per ciclo elettorale (1995-2020). Valori medi



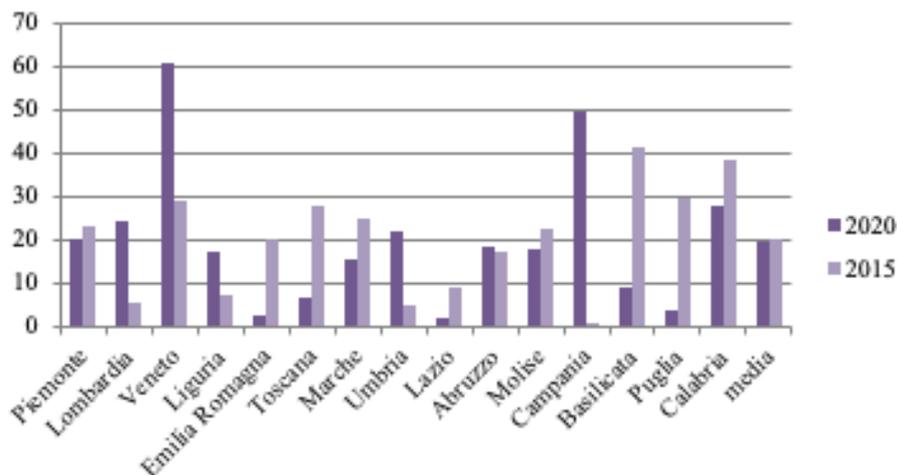
Fonte: Elaborazioni dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni

Tuttavia anche rispetto alla competitività il ciclo 2018-2020 presenta alcune interessanti novità. Infatti, in questo ciclo le elezioni più competitive sono quelle in Lazio e Puglia tra le regioni contendibili e in Emilia-Romagna, Toscana e Basilicata tra quelle tradizionalmente non contendibili (cfr. Fig. 10).

Questa situazione merita di essere sottolineata perché nonostante il centrosinistra e il Pd abbiano generalmente tenuto nelle roccaforti rosse l'aumentare della competitività delle elezioni potrebbe indicare anche la possibilità in futuro di un cambio di colore politico a livello regionale. Questo in effetti è quello che è avvenuto in Umbria, dove nel 2015 si registrava una competitività piuttosto elevata e nel ciclo seguente la coalizione di centrodestra è riuscita a vincere le elezioni realizzando così la prima

alternanza di governo dal 1995. Anche in Basilicata a fronte di una maggiore competitività nel 2019 vi è stata la prima alternanza di governo della c.d. Seconda Repubblica. In questo ciclo le elezioni meno competitive sono state quelle in Veneto e Campania dove in effetti i sondaggi (Istituto Cattaneo, 2020) confermavano da tempo la vittoria di Zaia e De Luca.

Figura 10 – Indice di competitività per regione nel ciclo elettorale 2018-2020 e nel ciclo 2013-2015. Valori percentuali



Fonte: Elaborazioni dell'autrice su dati del Ministero dell'Interno e delle Regioni

In conclusione, i sistemi partitici regionali in questa tornata appaiono sempre più frammentati sia considerando l'aumento delle liste sia considerando il numero effettivo di partiti. Tuttavia, la logica della competizione torna ad essere bipolare, infatti l'indice di bipolarismo è cresciuto di 10 punti rispetto al ciclo 2013-2015 e in tutte le regioni, con l'unica eccezione del Molise, si sono confrontate coalizioni di centrodestra e coalizioni di centrosinistra a causa dell'arretramento del M5s che in questo ciclo è il primo partito in solo tre regioni. Inoltre, cambia in modo sempre più eterogeneo la composizione dell'indice di bipartitismo, una tendenza ancora più marcata rispetto a quella del 2013-2015 e che fa sospettare che il ritorno al bipolarismo possa essere una conquista non definitiva. Da ultimo, le elezioni del ciclo 2018-2020 continuano a essere in media poco competitive rispetto ai cicli dal 1995 al 2010, ma la maggiore novità è che sono le elezioni nel Centro Italia ad essere in media le più competitive ovvero proprio nelle roccaforti rosse, una rilevante controtendenza che potrebbe portare a una potenziale contendibilità in futuro.

6. Conclusioni

Le elezioni del ciclo 2018-2020 presentano molte novità rispetto a quelle del ciclo precedente: l'aumento del consenso verso i partiti di destra e l'incapacità del M5s di istituzionalizzarsi a livello regionale, il ritorno a un tendenziale bipolarismo, la crescente personalizzazione soprattutto a causa dell'apprezzamento nei confronti di presidenti ricandidati e l'aumento seppur lieve delle donne tra i candidati e gli eletti alla massima carica regionale.

Guardando al rapporto di forza tra i partiti è evidente che in questa tornata elettorale continua l'emorragia di voti per i partiti *mainstream* già registrato nel 2015 (Passarelli e Tronconi, 2015). In particolare, nell'area di centrodestra, Forza Italia, è costretta a cedere la leadership della coalizione alla Lega, mentre FdI nato dalla scissione del Pdl che esprime – al pari della Lega salviniana – posizioni antieuropeiste e sovraniste finisce per superare il partito di Berlusconi, di conseguenza l'intera area si trova spostata più a destra di quanto accadeva precedentemente. Anche nel fronte di centrosinistra, il principale partito, il Pd, continua a perdere voti soprattutto in confronto alle elezioni del ciclo precedente. Le performance dei partiti neo-populisti non sono tutte uguali: infatti, se la Lega può considerarsi la vera vincitrice delle elezioni regionali, il M5s non riesce a potenziare il suo peso a livello subnazionale. Ciononostante, se la perdita di voti in comparazione con i risultati ottenuti nelle elezioni politiche del 2018 appare davvero rilevante, le perdite diventano più contenute se il risultato delle regionali 2018-2020 è confrontato con quello del ciclo precedente. Questo significa che il M5s non è stato in grado in questi anni di costruire un'offerta politica che si adatti ai singoli territori e ha probabilmente pagato la mancanza di una chiara strategia coalizionale a livello regionale.

Dal punto di vista del sistema dei partiti si confermano alcune tendenze già registrate nel ciclo precedente (Bolgherini e Grimaldi, 2017): infatti la frammentazione è di fatto aumentata rispetto al 2013-2015, sia a causa della maggior parcellizzazione dell'offerta politica dentro all'area di centrosinistra in particolare con le spaccature del 2019 prima in seno a Leu, con la formazione di Sinistra Italiana e Europa Verde, poi all'interno del Pd che ha portato alla nascita di Italia Viva; sia alla tendenziale crescita delle liste locali e civiche anche in questo ciclo elettorale. Un altro elemento di continuità delle ultime regionali rispetto a quelle del ciclo 2013-2015 riguarda la minore competitività media, nonostante per la prima volta si evidenzino un notevole incremento della competitività in regioni classificate come non (o tendenzialmente non) contendibili, come l'Emilia-Romagna, la Toscana e la Basilicata. In altre parole, per la prima volta nelle roccaforti rosse l'esito elettorale sembra meno scontato e del resto proprio in questo

ciclo l'Umbria e le Marche (oltre alla Basilicata) passano al centrodestra. La destrutturazione dei sistemi di partito regionali appare significativa rispetto al ciclo precedente se ci si sofferma sull'indice di bipartitismo che registra la percentuale più bassa dell'intera era maggioritaria. Tuttavia è soprattutto la sua eterogenea composizione a confermarsi una caratteristica simile – se non in crescita – rispetto al ciclo precedente. Questo significa che esistono combinazioni differenti di forze politiche dominanti a livello subnazionale e che è sempre più difficile identificarle chiaramente. La più importante discontinuità di questa tornata elettorale è il ritorno a una logica bipolare, con un chiaro aumento dell'indice di bipolarismo rispetto alle elezioni del 2013-2015. Infatti nel 2018-2020 la competizione maggioritaria in quasi la totalità dei casi si è giocata tra esponenti del centrosinistra e quelli del centrodestra. Tuttavia rispetto al ciclo precedente si sono ribaltati i rapporti di forza, dato che sette regioni su 15 hanno cambiato colore politico in tutti i casi a favore del centrodestra che è attualmente alla guida di dieci regioni mentre il centrosinistra ne perde sette e ne conserva cinque (Lazio, Emilia-Romagna, Toscana, Campania e Puglia).

Dal punto di vista della *Second Order Election Theory*, le elezioni regionali del 2018-2020 faticano ad inquadrarsi secondo le aspettative di Reif e Schmitt (1980). Infatti, se effettivamente la partecipazione politica si attesta su livelli inferiori rispetto a quella delle elezioni politiche del 2018, tutte le altre aspettative empiriche che si basano sulla peggiore performance dei partiti di governo rispetto a quelli di opposizione nelle arene di secondo ordine non si concretizzano. In particolare, solo alcuni partiti di governo perdono: il M5s perde ma in modo meno marcato durante il Governo Conte I rispetto al Governo Conte II; la Lega vince sia come partito di governo (Conte I) che come partito di opposizione (Conte II). Al contrario il Pd perde quando è all'opposizione mentre tende a recuperare quando diventa partito di governo. Forza Italia invece è il partito che perde di più dopo il M5s nonostante sia sempre stata all'opposizione. Di conseguenza, ancora una volta non si può affermare che queste elezioni regionali siano elezioni di secondo ordine.

L'ultimo elemento da sottolineare in merito a questo ciclo elettorale riguarda l'elevato grado di personalizzazione, una tendenza che già emergeva precedentemente ma che in questa tornata si rafforza ulteriormente. Molteplici sono gli indicatori che confermano questa tendenza, da un lato quasi tutti presidenti in carica vengono riconfermati e presentano tassi di personalizzazione molto più elevati dei loro *competitor*; dall'altro le loro liste personali riscuotono un notevole successo tanto da attestarsi spesso come la prima (in Veneto e in Liguria) o la seconda (in Campania) forza politica regionale. Il successo degli *incumbent* è forse legato alla loro sovraesposizione mediatica durante la pandemia del covid-19, in particolare nel caso di Zaia

e di De Luca, e forse anche alla capacità di ciascuno di questi presidenti di scontrarsi più o meno apertamente con il loro partito nazionale di riferimento, tuttavia sarebbe restrittivo legare l'aumento della personalizzazione solo a questi risultati eccezionali. Infatti, se la consistenza delle liste personali che superano il 5% dei voti è identica a quella del ciclo precedente, sono però aumentate le liste dei presidenti in grado di superare il 20%, inoltre il tasso di personalizzazione sia per i candidati vincitori sia per quelli arrivati secondi è in media superiore nel ciclo 2018-2020 rispetto a quello del ciclo precedente.

Riferimenti bibliografici

- Bolgherini, S. e Grimaldi, S. (2017). "Critical election and a new party system: Italy after the 2015 regional election", *Regional & Federal Studies*, 27:4, 483-505.
- Bolgherini, S. e Grimaldi, S. (2015). "La fine del bipolarismo regionale tra diversificazione e destrutturazione", in (Id.) (a cura di), *Tripolarismo e destrutturazione. Le elezioni regionali del 2015*, Bologna: Istituto Cattaneo, 9-41.
- Bolgherini, S. e Musella F. (2007). "Voto di preferenza e 'politica personale': La personalizzazione alla prova delle elezioni regionali", in *Quaderni di scienza politica*, vol. 14, n. 2: 87-117.
- Chiaromonte, A. (2015). The unfinished story of electoral reforms in Italy, *Contemporary Italian Politics*, 7 (1): 10-26.
- Diamanti I. (2009), *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro ... e tricolore*, Bologna: Il Mulino.
- Dragoman, D. e Zamfira A. (2018). "2016 Romanian regional elections report", *Regional & Federal Studies*, 28:3, 395-408.
- Gagatek, W. e Tybuchowska-Hartlińska, K. (2020). "The 2018 regional elections in Poland", *Regional & Federal Studies*, 30:3, 475-491.
- Graziano, P. (2018), *I partiti neopopulisti*, Bologna: Il Mulino.
- Istituto Cattaneo, (2020). *Regionali 20-21 settembre 2020. Ai blocchi di partenza*. <https://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2020/09/2020-09-04-RegBlocchiPartenza.pdf>
- Kjaer, U. (2020). "The 2017 Danish regional elections and the victorious parliamentary parties", *Regional & Federal Studies*, 30:3, 461-473.
- Laakso, M. e Taagepera, R. (1979), 'Effective' number of parties: a measure with application to West Europe, *Comparative Political Studies*, 12 (1): 3-27.

- Legnante, G. e Segatti, P. (2001). "L'astensionista intermittente, ovvero quando decidere di votare o meno è lieve come una piuma", *Polis*, (2), 181-202.
- Massetti, E. (2018). "Regional Elections in Italy (2012-2015): Low turnout, tri-polar competition and Democratic Party's (multi-level) dominance", *Regional & Federal Studies*, 28:3, 325-351.
- Passarelli, G. e Tronconi F. (2015). "I nuovi sistemi partitici nelle regioni italiane, in Bolgherini, S. e Grimaldi, S. (a cura di) *Tripolarismo e destrutturazione. Le elezioni regionali del 2015*, Bologna: Istituto Cattaneo, 55-76.
- Passarelli, G. e Tuorto, D. (2012). *Lega & Padania. Storie e luoghi delle camicie verdi*, Bologna: il Mulino.
- Reif, K. e Schimtt, H. (1980). "Nine Second-order National Elections: A Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results", *European Journal of Political Research*, 8: 3-44.
- Regalia, M. (2015). "La partecipazione in calo (ma non troppo)" in Bolgherini, S. e Grimaldi, S. (a cura di) *Tripolarismo e destrutturazione. Le elezioni regionali del 2015*, Bologna: Istituto Cattaneo, 43-54.
- Sartori, G. (1976). *Party and Party Systems. A Framework for Analysis*. Cambridge: Cambridge UP.
- Tronconi, F. e Roux, C. (2009). "The Political System of Italian Regions Between Statewide Logics and Increasing Differentiation", *Modern Italy*, n. 2, 151-166.
- Tronconi, F. (2010). "Chi vince e chi perde: l'analisi del voto", in Baldi, B. e Tronconi, F. (a cura di) *Le elezioni regionali del 2010. Politica nazionale, territorio e specificità locale*, Bologna: Istituto Cattaneo, 47-64.

Note sull'autrice

Selena Grimaldi: Università degli studi di Padova; <https://orcid.org/0000-0003-2110-9622>. Ricercatrice presso il dipartimento di scienze politiche, giuridiche e studi internazionali dell'Università di Padova dove insegna Politica comparata nel corso di laurea triennale di Scienze Politiche. Tra i suoi interessi di ricerca le elezioni subnazionali in prospettiva multilivello e la classe politica regionale. Su questi temi ha pubblicato numerosi articoli su riviste internazionali come *Local Government Studies*, *Federal and Regional Studies*, *Contemporary Italian Politics* e ha curato il volume *Tripolarismo e destrutturazione* (Bologna: Istituto Cattaneo, 2015) con S. Bolgherini.

